Anno IX. Giovedì 14 Dicembre 1882 Num. 26

abbon. postale

ESAMINATORE FRIULANO

abbon. postale

PERIODICO SETTIMANALE POLITICO-RELIGIOSO

« Super omnia vincit veritas. »

Si pubblica in Udine ogni Giovedì

ABBONAMENTI

Nel Regno per un anno L. 5.00 — Semestre L. 3.00 — Trimestre L. 1.50
Nella Monarchia Austro-Ungarica per un anno Fiorini 3.00 in note di banca.
Gli abbonamenti si pagano anticipati.

UN NUM. SEPARATO CENT. 10

AVVERTENZE.

I pagamenti si ricevono alla Redazione via Zuratti N. 17 ed all'Edicola, sig. L. F.
Si vende anche all'Edicola in piazza V. E. ed al tabaccajo in Mercatovecchio.
Non si restituiscono manoscritti.

UN NUM. ARRETRATO CEN. 14

SACRA INQUISIZIONE

ATTO DI FEDE

Sulla piazza si erigeva un palco lungo cinquanta piedi. Alla estremità e sopra tutta la larghezza si costruiva un anfiteatro di venticinque o trenta gradini per lo Consiglio Supremo e per gli altri consigli. Superiormente a questi gradini sotto di un baldacchino era la sedia del Grande Inquisitore. Alla sinistra del palco si erigeva un'alta gradinata, sulla quale venivano collocate le vittime. In mezzo del gran palco sorgeva un altro piccolo, che sosteneva gabbie di legno aperte al di sopra. In queste gabbie ponevansi i condannati nell'atto, che si leggevano le sentenze. In faccia alle gabbie erano due cattedre, una pel relatore o lettore dei giudicati; l'altra pel predicatore; e finalmente vicino al luogo dei consiglieri era edificato un altare. — Il re, la famiglia reale e le dame della corte occupavano la loggia reale. Altre logge egualmente erano disposte per gli ambasciatori, per li grandi della corona, e palchi pel popolo.

Si dava principio con una processione, che partiva dalla chiesa. Giunta sulla piazza infiggeva vicino all'altare una croce verde contornata di gramaglia nera e lo stendardo della Inquisizione. Ciò avveniva il giorno innanzi all'atto di fede. Durante una parte della notte i Domenicani rimanevano sul palco, recitavano salmi e celebravano messe. Alle sette del mattino seguente il re, la regina colla corte comparivano sulla piazza, se l'atto di fede si faceva nella capitale. Alle otto dal palazzo della Inquisizione usciva una processione coll'ordine seguente:

Primi venivano cento carbonari armati di picche e moschetti. Avevano costoro il diritto di far parte della processione, perchè fornivano i legni necessarj per abbruciare gli eretici.

Avevano il secondo posto nella processione i Domenicani preceduti da una croce bianca.

Seguiva lo stendardo dell'Inquisizione, ch'era di damasco rosso, sul quale da una parte era lo stemma del regno, dall'altra una spada nuda contornata di alloro.

Dopo venivano i grandi del regno ed i famigliari dell'Inquisizione.

Era chiusa la processione dalle vittime senza distinzione di sesso, ordinate secondo le pene più o meno severe. I condannati a leggere penitenze precedevano col capo e co' piedi nudi, rivestiti di un san-benito di tela, con una croce sul petto ed un'altra sul dorso. Dopo questa classe venivano quelli condannati ai flagelli, alla galera, alle prigioni. Seguivano quelli, che doveano essere semplicemente strozzati, portando un san-benito, sul quale erano dipinti diavoli e fiamme; aveano sul capo una berretta di cartone, alta tre piedi, dipinta come il san-benito (mitra). Gli ostinati, i recidivi e tutti coloro, che doveano essere bruciati vivi, venivano gli ultimi, vestiti come i primi. Fra questi sciagurati ve n'erano sovente collo sbavaglio in bocca. Tutti quelli, che dovevano morire, erano accompagnati da due famigliari e da due religiosi. Ciascun condannato di qualunque classe portava in mano un cereo color giallo. In seguito ai condannati venivano portate le figure in cartone dei condannati al fuoco morti durante il processo e prima dell'Atto di fede, e le loro ossa si trasportavano colà in cofani. Una grande cavalcata composta dei consiglieri del Supremo, degl'Inquisitori e del clero chiudeva la marcia. Il grande Inquisitore veniva l'ultimo vestito di un abito violetto scortato dalle guardie del corpo.

Quando la processione tutta era arrivata in piazza un prete cominciava la messa e la leggeva fino al Vangelo. Allora il grande Inquisitore discendeva dalla sua sedia, si rivestiva di una cappa e d'una mitra e s'avvicinava alla loggia del re per fargli pronunciare il giuramento, col quale s'impegnava di proteggere la fede cattolica, di estirpare le eresie e di appoggiare con tutta l'autorità le procedure dell'Inquisizione. Sua Maestà in piedi e a capo scoperto giurava di osservarlo. Lo stesso giuramento prestavasi da tutta l'assemblea.

Un frate domenicano saliva poscia sul pergamo e faceva un discorso contro le eresie, nel quale inseriva lodi amplissime alla Inquisizione. Terminato il discorso, il relatore del Santo Uffizio cominciava a leggere le sentenze. Ciascun condannato udiva la sua in ginocchio entro la gabbia e ritornava subito al suo posto. Alla fine di questa lettura il grande Inquisitore lasciava la sua seggiola e pronunciava l'assoluzione di coloro, che erano riconciliati.

Quanto ai disgraziati, che dovevano perdere la vita, venivano condotti al *quemadero* per ricevervi la morte. Colà erano disposti tanti roghi, quante erano le vittime. Cominciavasi dall'abbruciare le effigie e le ossa dei morti. Attaccavano poscia tutti i condannati alle forche alzate in mezzo di ciascun rogo, indi vi appiccavano il fuoco. La sola grazia, che si faceva a quei disgraziati, era di chieder loro, se volevano morire da buoni cristiani. In caso affermativo il boja li strozzava prima di dar fuoco al rogo.

Questo era il metodo comune di tormentare coloro, che per avventura non avessero avuto la prudenza di tacere, se non erano persuasi delle leggi, che emanava il Vaticano. È inutile avvertire, che buona parte dei giustiziati era di quelli, che in qual-

che modo avessero esternato opinioni politiche avverse a chi teneva in mano il supremo comando civile. Perocchè la Inquisizione era stata istituita d'accordo fra la Santa Sede ed il sovrano. Quando taluno veniva annasato dai segugi pontificj o regali, di certo, sotto il pretesto della eresia, dovea servire di grato arrosto alle sacre narici dei rappresentanti papali, del re e de' suoi ministri, non escluse le dame di corte.

Daremo un'altra volta la descrizione di una di queste barbare esecuzioni di morte. Oggi ci piace di conchiudere osservando, che dovevano essere assai placidi i costumi ed assai miti gli animi di quell'età e che hanno ragione i pretacci di desiderare, che venisse ristabilita la Inquisizione.

IL DIGIUNO

Una volta non si mangiava di carne, di uova e di latticinj in tutta la quaresima. Anche alla metà del secolo passato s'insegnava, che quell'astinenza era più conforme allo spirito della legge. È strano, che anche il Liguori fosse di quella opinione e che malgrado la pratica contraria della Chiesa il trattato del Liguori sul digiuno avesse ottenuta l'approvazione del papa. Ciò vuol dire, che il papa sa più che tutta la Chiesa.

Coll'andare del tempo le domeniche furono eliminate dalla quaresima e si supplì con altrettanti giorni di digiuno a scapito del carnovale; della quale sostituzione non vollero saperne i Milanesi. Oltre a ciò, tranne alcuni giorni, si diede la facoltà di mangiar di carne anche nei giorni di digiuno.

Che vogliono dire queste esigenze dei tempi antichi e queste rilassatezze dei tempi moderni? Si sarebbe cambiato Iddio ne' suoi attributi? O avrebbero i papi scoperta un'altra via più comoda per condurre le loro pecorelle ai pascoli eterni? Noi eretici, noi apostati non possiamo decifrare tali misteri e nella debolezza della nostra mente ci contentiamo di ringraziare la sapienza dei vicarj di Cristo, che una volta chiudevano le porte del paradiso a chi avesse mangiato di quaresima un uovo, ed adesso le spalancano a chi mangia anche la gallina. Perocchè lo stesso Liguori al C. III sui precetti della Chiesa insegna, che l'astinenza dalle uova in quaresima è obbligatoria sotto peccato mortale.

Senza perdere il tempo dietro le sofisticherie dei moralisti, vediamo che cosa dica di più marchiano in questo argomento il loro principe, che ora è la guida dei confessori.

Egli dice, che i poveri, i mendicanti ed i viaggiatori, i quali non hanno o non possono trovare altro da mangiare in quaresima che latticini, sono autorizzati a cibarsene lecitamente. I poveri gli devono essere riconoscenti, perchè presso ad una capace zuppiera di buon latte loro accorda la facoltà di non morire di fame.

Ed anche i Signori gli devono essere grati. Perocchè insegna, che se taluno è avvezzo a mangiar pesce e per più giorni non ne può trovare, è autorizzato a mangiar latticinj. Il che non concede ai contadini, i quali devono contentarsi di pane e di erbaggi, se ne hanno a sufficienza. Così i frati, che non lavorano, se non hanno pesce, a cui sono avvezzi, possono mangiare risi cotti nel latte, paste preparate con uova e burro, frittate, frittelle, frittumi, ed il contadino, che lavora e suda, deve restare soddisfatto di pan nero e dividere l'uso dell'erba col suo asinello.

Ommettiamo di parlare del lardo, che alcuni teologi risguardano per carne, finch'esso non è liquefatto, e lo annumerano fra i latticini, dopochè ha subito l'azione del fuoco; ommettiamo di far cenno degli animali, che non hanno sangue o lo hanno freddo, come pure degli animali, che ordinariamente vivono nell'acqua, come le testudini, le rane, le ostriche, a cui si aggiungono le lumache, le locuste, le lontre, i castori, e certa specie di anitre, di cui i teologi si degnano di permettere l'uso anche in quaresima, mentre vietano le folaghe ed i corvi marini. Nè qui vogliamo far menzione del precetto, che proibisce di quaresima la carne ai fanciulli, che abbiano compiuto il settimo anno di età, benchè non sieno obbligati al digiuno. Nè vogliamo dire di quelli, che per denaro possono ottenere la dispensa e mangiare di carne, mentre quelli, che non hanno denaro da mandare a Roma, non possono cibarsi nemmeno di latte. Sono cose superiori alla nostra intelligenza; quindi senz'altro pieghiamo la testa innanzi alle decisioni della cattedra infallibile e diciamo in cuor nostro = *Sola fides sufficit* = nella certezza, che saremo applauditi con un magnifico *Amen*. Diciamo piuttosto, in quale quantità si possono prendere oggi i cibi per osservare il digiuno romano e con esso acquistarsi il paradiso.

Abbiamo detto, che è permesso un solo pasto, cioè a mezzodì, ora, che non deve alterarsi notabilmente senza attendibile motivo. Con tutto ciò dice il Liguori, essere lodevole cosa protrarre il pasto fino a sera, purchè non si abbia preso in antecedenza verun cibo.

Qui bisogna notare, che, essendo infallibile il Vaticano, dapprima avea prescritta l'ora del pasto al tramontare del sole, poscia a mezzo lo spazio tra il mezzodì ed il tramonto del sole e finalmente nel secolo XIV a mezzogiorno.

È da notarsi pure, che le conserve, il caffè, il thè, la cioccolata, il vino non rompono il digiuno, purchè si prendano per un giusto motivo, quale sarebbe quello di confortare lo stomaco. Sicchè un contadino ed un artiere stanchi dal maneggiare la palla od il martello con un pezzetto di polenta fredda si renderebbero rei di peccato grave, ed un signore caduto giù dal soffice letto ad ora tarda dopo una commoda passeggiata con fermativa al caffè Corazza, al caffè Nuovo, al caffè della Nave, alla bottiglieria di Ceria ed alla birreria di Moretti sarebbe sicuro di non avere infranto il digiuno.

(*Continua*).

IL COLORE DELLA MESSA

Per lo più la gente crede, che il colore delle pianete, da cui la Messa prende l'appellativo, sia un capriccio del sagrestano o del parroco. Lasciamo da parte il vero motivo, che ricorda la qualità dei meriti, che distinguono il Santo, che si vuol celebrare, e vediamo quale opinione ne

abbia il volgo in Francia.

Ecco un brano relativo nella *Lanterne* del 2 Novembre:

Messa bianca. — Questa si celebra ogni anno, in parecchie città del mezzogiorno della Francia e specialmente a Nimes ed a Aix, la prima domenica dopo Ognissanti. Ad essa assistono le fanciulle che hanno pettinato Santa Caterina. Ci vanno con l'abito della prima comunione e con la fede di maritarsi entro l'anno. Se non trovano marito, ritornano l'anno dopo alla messa, alla quale v'è chi ha veduto zitellone di oltre 50 anni.

Messa grigia. — Questa cade la prima domenica dell'anno in Brettagna. Essa è data ai bricconi pentiti, che i curati riuniscono per far loro domandare al cielo la grazia di correggersi. Spesso, all'uscir da questa messa, i penitenti si spargono per le osterie ed i caffè e prendono una *cotta* famosa, che li obbliga a ritornare alla messa dell'anno prossimo.

Messa bleu. — Questo ha luogo nelle Ardenne il giovedì dopo Pasqua, ed è frequentata dalle donne bastonate dai loro mariti. Non si creda che questa messa debba il suo nome singolare ai lividi, con cui le donne vi compariscono; ma lo deve al particolare che le donne picchiate vi vengono in gonnella bleu: *il bleu essendo il colore favorito della Vergine.* A Sedan, a Mezières, a Rocry questa messa è molto frequentata: segno manifesto che i mariti gravano molto la mano sulla loro metà. Questa messa si celebra alle 6 del mattino, perchè le donne non siano obbligate a mostrare alla luce del sole le loro lividure.

Messa verde. — Questa ha luogo in certi villaggi della Gironda il martedì dopo le Pentecoste, e vi accorrono tutte le donne sterili che vogliono aver figli. La messa si chiama verde, perchè il verde è il colore della speranza. E in questo giorno i preti e i chierici portano cappe verdi.

Messa violetta. — Si chiama così la messa che due volte all'anno fanno celebrare i bonapartisti, essendo il *violetto* il colore favorito degli imperialisti.

Messa rossa. — È quella che si celebra ogni anno in Francia, il 3 novembre, per l'inaugurazione dell'anno giudiziario; e si dice rossa dal colore della toga della magistratura.

Messe nere. — Di queste se ne conoscono molte, essendo quelle dedicate a' morti ed ai condannati a morte. »

Così vi sono messe per tutti i gusti e per tutti bisogni. Sarebbe buona cosa, che vi fosse una per li matti, che vanno a messa allo scopo di indurre Iddio a revocare i suoi decreti, e la natura a cambiare le sue leggi.

L'*Esaminatore*, se vivesse in Francia, proporrebbe un altro colore; ma per riguardo all'abito di certe persone, che onorano il mondo della luna, per ora si astiene dall'esternare la sua opinione.

LA SCOMUNICA

A proposito di questo antico fantasma il *Veneto Cristiano* scrive con tutta verità:

« Le persone, che hanno gustata la libertà e lo esercizio della loro ragione, vedono la scomunica come cosa tanto puerile do non tenerne conto.

« Le persone, che studiano le leggi più occulte, non solamente sprezzano la scomunica, ma compiangono la vanità di chi pretende di scomunicare.

« Le persone poi, che oltre lo studio sono tocche dalla legge di amore, reputano la scomunica un delitto, un atto di Caino e gridano: = A domicilio coatto gli scomunicatori. »

E noi aggiungiamo, che, almeno in Friuli, la scomunica è diventata ridicola. Questo vocabolo non è più usato che per ischerzo. Sul serio non se ne servono neppure i clericali. Al più se lo sente di rado dalla bocca di qualche cretino o di qualche Madre Cristiana o di qualche Figlia di Maria, che non sanno nemmeno, che cosa significhi questa parola.

Come, come! esclamerà taluno. E non ha forse il patriarca di Venezia adoperata in s. Marco la scomunica contro il *Veneto Cristiano*?

E che per ciò? Il patriarca di Venezia, senza essere cretino, può benissimo avere usato il linguaggio dei cretini per conciliarsi questo strato di popolazione e sguinzagliarla contro gli Evangelici, che istituirono in quella città due periodici allo scopo d'illuminare il popolo e scuoterlo dalla superstizione, che si era imposta in luogo della religione? Il patriarca di Venezia è troppo amico del Vaticano per non dividere col papa il principio, che la moderna civiltà non è compatibile cogl'interessi della santa Chiesa romana. Sicchè qualora viene tolerato come patriarca, è pure giustificato, se mette in opera ogni mezzo, affinchè le tenebre non sieno del tutto bandite dall'antica regina dei mari. Vedremo poi, che cosa otterranno questi illustrissimi e reverendissi scomunicatori, che fanno la figura dei pifferi, i quali scomunicano e poi restano essi medesimi scomunicati dalla società civile.

S. LUCIA

Al 13 di Decembre la Chiesa celebra la festa di santa Lucia. Noi non facciamo le meraviglie, che santa Lucia abbia lasciato cinque corpi, cioè uno a Palermo, uno a Costantinopoli, uno a Venezia, uno a Roma, uno a Metz, ed una testa nella cattedrale di Bourges, e moltissime reliquie sparse in altre città. Altri Santi hanno avuto da Dio questo privilegio di moltiplicarsi dopo morte anche più di santa Lucia benedetta. Ma ci meravigliamo, che anche santa Lucia abbia dovuto subire la sorte di altri santi. I quali provati con varj atroci tormenti tutti mortali ed essendone evasi incolumi, tutti poi perdettero la vita mediante la spada. Altri furono esposti ai leoni, ma i leoni non li toccarono; altri precipitati nel fuoco. ma le fiamme non li offesero; altri gettati in caldajo di olio bollente, ma l'olio non nocque loro; ad altri fu dato il veleno, ma il veleno per loro fu tanto nettare. Tutti poi perirono, quando furono percossi dalla scure. Così avvenne a santa Lucia, la quale fu spalmata di pece e di resina e bagnata di olio e d'intorno a lei fu acceso un gran fuoco; ma le fiamme non le arrecarono la minima offesa. A tale miracolo, che avrebbe commosso anche il cuore d'un inquisitore sacro, il prefetto Pascasio non s'arrese e fece tagliare la gola alla santa. Ed il ferro non si torse!

VARIETA'

Il parroco dei Frari in Venezia ha mandato una lettera al *Tempo*, in cui dice, essere falso, che egli abbia ricevuto pel fune-

rale Conti L. 500. ed essersi espresso in queste parole = o 500 lire o non faccio le esequie, ecc. Il *Fra Paolo Sarpi* invece dice: « Confermiamo che egli volle il danaro, altrimenti non avrebbe portato via il defunto: — confermiamo che fece spendere 500 lire e che non fu stabilito altrimenti. Possiamo soggiungere, che per avere le 500 lire il parroco dei Frari impose perfino 50 messe, e tutte le volte alla sua chiesa. »

Siccome poi il Codice autorizzerebbe il parroco a negare le prove, e siccome il parroco potrebbe saltare il *Tempo* ed anche il *Fra Paolo Sarpi* ed accusare per diffamazione il solo *Esaminatore* e per di più potrebbe trovare aure favorevoli nel mondo della luna, ove si valuta l'onore del più premuroso e zelante parroco nientemeno che L. 100 (dico cento, cioè assai meno d'un animale suino dei più mediocri,) così diciamo, che non è niente vero di ciò, che scrissero il *Tempo* e *Fra Paolo Sarpi* e che invece è vero quello, che scrisse il parroco dei Frari.

—

Il parroco di Donava si sfogava tempo fa collo dare ad intendere che due sposi si erano uniti come i colombi. Oh maligno di parroco!... ei metteva in mala parte due persone oneste, perchè non si erano sposati in chiesa, ma solamente dove si deve, cioè al Municipio.

Lunedì lo sposo si presentò al parroco per avere una fede di nascita ed il parroco tentò il giovane per farlo sposare di nuovo in chiesa, ma il giovane rispose che l'Evangelo ordina di ubbidire alle podestà costituite, ma non dice di andarsi a sposare dai preti.

Il parroco, arrabbiato, cambiò Cristo con Cicerone e si sfogò col parlare latino.

Più bella ancora fu la risposta di un contadino, che tre giorni dopo la celebrazione del suo matrimonio in Municipio non si era ancora presentato al parroco. Questi il mandò a chiamare e gli ricordò il suo urgente dovere di subire le cerimonie della Chiesa. Sono pronto anche oggi a condurre a lei mia moglie, rispose il contadino, a patto, che ella riconosca la validità del matrimonio contratto in Municipio. — Ma ci vuole anche il matrimonio ecclesiastico, soggiunse il parroco. — Io, riprese il contadino, mi contento di un matrimonio solo. Io sono cristiano ed ho letto nella Bibbia, che un matrimonio dura indissolubile, finchè uno degli sposi non è passato all'altra vita. — Si capisce, che voi siete un protestante, esclamò furioso il parroco. — O protestante o no, così la penso, e così la pensano quelli, che hanno studiato anche più di lei. Sicchè se ella vuole, condurrò mia moglie in chiesa, ma soltanto perchè ella ci dia la sua benedizione.

È inutile il dirlo; il parroco respinse con santo orrore la diabolica proposta.

E giacchè parliamo di matrimonio civile, ne vogliamo raccontare un'altra.

Un parroco dell'alto Friuli trattò da concubinario un giovine garibaldino, che avea contratto matrimonio soltanto civile. Il garibaldino, che non avea cambiato carattere come colui che nel 1866 si vantava inimicissimo di tutti i preti e poi per isposare una ricca ereditiera mutò contegno fino a portare la candela in processione ed a diventare il difensore di coloro, che prima voleva mangiare, rispose acremente all'insulto. Gli animi si scaldarono e s'inviperirono, perchè il parroco era di un carattere bestiale. — Alle corte, disse il garibaldino, ella guardi ai fatti suoi e non s'intrighi ne' miei; e prima di trattarmi con vocaboli ingiuriosi, licenzii la sua bella perpetua, che ha la sbadataggine di lasciare le forcine nel letto non suo. A tali parole il parroco pareva che volesse alzare la sua canna d'India; ma il garibaldino ponendo una mano sopra un arnese, che portava in saccoccia, il tenne a dovere.

—

Il *Cittadino* a caratteri da speziale pubblica la notizia che alla *Società anticlericale* di Genova appartengono taluni, che furono scoperti autori del furto delle medaglie, della spada e delle bandiere appartenenti al generale Bixio. Che il furto sia sempre turpe colpa, tutti lo ammettono; ma non possiamo credere, che in quel fatto non ci sia stato altro movente, che l'idea d'impadronirsi della roba altrui. Che far di medaglie, di bandiere, d'una spada, se i ladri non aveano uno scopo più nobile che quello di rubare? Con tutto ciò il *Cittadino* ne ha piena la bocca e la dice *importantissima notizia* per poter conchiudere, che nella Società anticlericale di Genova vi sieno dei ladri.

Si sa, che un'associazione, che ha in seno ladri, è fortemente scossa; e prova ne sia la gerarchia ecclesiastica, la quale ha perduto il prestigio specialmente dopo che i tribunali civili possono giudicare i preti, di cui molti vengono condannati per truffe e ruberie. È proverbio antico, che non bisogna parlare di corda in casa dell'impiccato. Quando i preti potranno dire, che della loro casta nessuno è stato condannato per ladro, allora avranno diritto di rinfacciare il ladroneccio agli altri.

—

Fino dal 17-18 Novembre il *Cittadino* stampava nel suo N. 261 queste precise parole:

« La stampa cattolica ha sempre sostenuto e dimostrato, che la salvezza e la prosperità dell'Italia e la stessa sua indipendenza politica richiedono in modo assoluto l'abbandono di Roma capitale e la sua restituzione al papa. »

Se un bonapartista insegnasse, che la salvezza della Francia richiede, che Parigi sia restituita ai Napoleonidi, si direbbe che quell'ingenuo bonapartista è un matto.

Non altrimenti si può dire dell'organetto papale di Santo Spirito sostenuto dai preti. Ad ogni modo il Governo raccolga la preziosa confessione della stampa clericale ed alle proteste di sudditanza fedele di alcuni preti, che domandano il *placet*, dia quel valore, che meritano dopo le dichiarazioni del *Cittadino*.

—

Ancora non è pervenuta a nostra conoscenza la soluzione della controversia tra il cappellano ed il parroco di Remanzacco sulla necessità di accusare in confessione i peccati veniali. Il parroco insegnò, che siamo obbligati a dire al confessore anche i peccati veniali; il cappellano è di opinione contraria. È vero, che il cappellano si appoggia agl'insegnamenti della Chiesa romana e di tutti i teologi. Perfino s. Francesco di Sales, che era un uomo tanto scrupoloso, trattando della confessione scrisse, non *esservi assolutamente obbligo di confessarli*. Ma non importa; il parroco è un'autorità e bisogna accettare i suoi insegnamenti, se anche sono dettati da crassa ignoranza come quelli di Remanzacco. Così la pensa la curia, che per procacciare credito alle sue decisioni invoca sempre il principio dell'autorità. E fa bene; poichè non potrebbe altrimenti giustificare i suoi errori, specialmente quelli di abilitare negli esami sinodali individui non solo digiuni di ogni coltura civile, ma benanche ignorantissimi nelle elementari discipline della Chiesa.

Con tutto ciò a Remanzacco aspettano con ansietà la decisione del Capitolo Cividalese, a cui fu sottoposta la decisione sull'obbligo o meno di confessare i peccati veniali e la popolazione è decisa a non tacere, finchè la questione non sarà svolta.

—

Una volta, quando si avea bisogno di pioggia o di caldo, si ricorreva ai preti. Essi annunziavano una processione o un triduo. La gente vi accorreva con candele e limosine di messe e si otteneva l'intento, poichè il sole e le nubi stanno agli ordini della gerarchia sacerdotale, che può tutto sciogliere e legare a suo piacimento. Ma da poco più che una ventina di anni le cose procedono altrimenti. I preti non vogliono più dirigere gli elementi della natura e lasciano tutto l'arbitrio al sole di farsi vedere, quando gli pare, ed alle nuvole di inondarci, quando loro piace. E tutto questo risentimento nell'animo benigno dei preti è nato soltanto dopo, che lo scomunicato governo italiano sorto dal plebiscito universale ha creduto suo diritto di raccogliere tutte le membra della madre dilaniata dai conquistatori e dagli usurpatori e costituire la unità nazionale. Per questo voto del popolo il papa ha dovuto rigurgitare le provincie e le città occupate con false donazioni, col tradimento, colla guerra. Ed i preti non potendo altrimenti vendicarsi del governo, lasciano ampio ed assoluto dominio sulla terra alle nuvole ed al sole. Anzi dicono, che le inondazioni e le continue pioggie sono un castigo perchè non si rispetta più la libertà del vicario di Cristo, a cui ora non si permette di fare alto o basso a suo piacimento e di chiamare gli stranieri a incatenare i nostri corpi, le nostre coscienze ed il nostro pensiero. Ed è proprio così. In Italia i preti lascieranno che piova o faccia buon tempo ad arbitrio degli elementi, finchè non sarà restituito al papa il dominio temporale. Ci dispiace solo, che, interpretando la volontà degl'Italiani, gli animi non sono punto disposti a permettere, che il papa trascuri gli affari spirituali per **occuparsi nelle faccende temporali, sulle quali non gli venne dato alcun potere da Dio.**

P. G. VOGRIG, *direttore responsabile*

Udine 1882 Tip. dell'Esaminatore.